

DONNE IN CAMPO CONTRO DIMISSIONI IN BIANCO

Con la conferenza stampa del 23 febbraio entra nel vivo la mobilitazione nazionale contro le cosiddette "dimissioni in bianco". Tutto parte lo scorso novembre quando noi donne della Cisl, insieme ad altre rappresentanti del mondo politico, sindacale, giornalistico e della società civile abbiamo aderito all'iniziativa "188 donne per la 188", con l'obiettivo di raggiungere le 188 adesioni da parte di donne impegnate dal punto di vista professionale e sociale, e abbiamo scritto al Ministro del Lavoro Fornero una lettera aperta in cui abbiamo chiesto di porre fine a questa pratica illegale. L'esistenza del fenomeno, lo ricordiamo, è confermata non solo da alcune testimonianze dirette di lavoratrici ma anche dall'Istat che nel suo Rapporto annuale sulla situazione del Paese, riferita al 2010, rileva come oltre la metà delle interruzioni dell'attività lavorativa per la nascita di un figlio non è il risultato di una libera scelta da parte delle donne. Nel 2008-2009, infatti, circa 800 mila madri hanno dichiarato che nel corso della loro vita lavorativa sono state licenziate o sono state messe in condizione di doversi dimettere in occasione o a seguito di una gravidanza. Si tratta dell'8,7 per cento delle madri che lavorano o hanno lavorato in passato. A subire più spesso questo trattamento non sono le donne delle generazioni più anziane, ma le più giovani e, in particolare le residenti nel Mezzogiorno. Tra le madri costrette a lasciare il

lavoro in occasione o a seguito di una gravidanza, solo il 40,7 per cento ha poi ripreso l'attività, e le opportunità di riprendere a lavorare non sono le stesse in tutto il Paese; su 100 madri licenziate o in dotte a dimettersi, riprendono a lavorare 51 nel Nord e soltanto 23 nel Mezzogiorno. In sintesi, a fronte di una sostanziale stabilità nelle diverse generazioni della quota di madri che interrompono l'attività lavorativa per la nascita di un figlio, tra le giovani generazioni sono in crescita le interruzioni più o meno velatamente imposte dal datore di lavoro, quelle cosiddette "in bianco". Nel Mezzogiorno quasi la totalità delle interruzioni legate alla nascita di un figlio può ricondursi alle dimissioni forzate. Ecco perché la mobilitazione è nata ed ha riscosso in breve tempo un larghissimo consenso nell'opinione pubblica, tanto da convincere noi promotrici, grazie anche alle intenzioni apertamente favorevoli del Ministro Fornero, di essere ormai giunto il momento per affrontare con urgenza la questione legata al contrasto e alla prevenzione del fenomeno. Parliamo della necessità di assumere un impegno concreto per un rapido intervento legislativo. Esiste già qualche proposta in Parlamento su cui discutere ed a cui eventualmente apportare modifiche ed inte-

grazioni, ciò che conta è l'approvazione di norme facilmente applicabili che prevengano e contrastino con efficacia questo fenomeno. Durante la conferenza stampa è stata presentata la raccolta delle adesioni e una nuova lettera indirizzata al Presidente del Consiglio, al Ministro Fornero, alle parlamentari di Camera e Senato con la richiesta di un urgente intervento legislativo. La lettera è stata consegnata ad una delegazione di don-

ne che ha provveduto poi a distribuirla in tutte le Prefetture d'Italia. Diverse le iniziative svolte anche a livello territoriale, sia in forma unitaria che insieme ai movimenti politici, alla società civile e al mondo dell'associazionismo. La Cisl non ha fatto mancare il proprio contributo promuovendo e organizzando a livello locale sit-in, incontri con i Prefetti e conferenze stampa sul tema. Così a Padova, Monza e Brianza, Ancona,

Fermo, Macerata, Ascoli Piceno, Pesaro Urbino, Frosinone e Napoli. Come donne della Cisl, siamo state tra le prime firmatarie dell'appello e intendiamo continuare su questa strada fino a quando non riusciremo tutte insieme a dare al Paese una legge che possiamo definire di civiltà, evitando che il tutto venga oscurato da strumentalizzazioni politiche e ideologiche.

Liliana Ocmin



CISL
La Cisl Unisce

www.cisl.it

8 Marzo 2012

**Le donne al lavoro per
la centralità della famiglia**

Osservatorio

Cronache e approfondimenti
delle violenze sulle donne / 136

MINORI: 18% VISITA SITI WEB SU ODDIO, SUICIDI E ANORESSIA, IL 54% GENITORI NON SA COSA FANNO FIGLI SU INTERNET

Nei casi di pedopornografia e cyberbullismo, i minori sono vittime inconsapevoli e involontarie, e il computer diffonde le occasioni di rischio; in quelli di sexting (l'invio di foto e video che ritraggono corpi nudi) o della partecipazione a forum che incitano all'autolesionismo, o ai disturbi alimentari, lo scambio multimediale richiede un comportamento attivo da parte del minore. In ogni caso spesso i ragazzi usano internet senza rendersi conto dei rischi. Il 13% dei minori - ha sondato una recente ricerca di Save the Children e Ipsos - si scambia messaggi con contenuto sessuale, il 19% ne ha ricevuti da persone conosciute on line. Un ragazzo italiano su cinque (il 18%) tra gli 11 e i 16 anni ha avuto contatti con uno o più siti, con contenuti generati dagli utenti, potenzialmente dannosi, perché inneggiano all'odio, al suicidio, all'anorexia. In particolare - rileva la ricerca "Eu kids online", condotta in tutta Europa e presentata al convegno "Minori e cyber security", organizzato dalla fondazione Icsa (Intelligence Culture and Strategic Analysis), in collaborazione con Polizia Postale e Google - il 10% ha visionato siti che contengono messaggi di odio razziale, il 7% ha visitato siti pro-anorexia, il 6% quelli che incitano all'autolesionismo, altrettanti condividono sui forum esperienze sull'assunzione di droghe, il 2% ha visionato siti in cui si parla di suicidio. E in questo c'è una vera e propria frattura tra generazioni: molti genitori non sono consapevoli dei rischi che i figli possono correre navigando in internet. Il 54% dei genitori italiani non sa cosa fanno in rete i propri ragazzi, mentre i genitori europei sembrano più informati: la percentuale di inconsapevolezza - dice lo studio - scende al 40%. Ben l'87% non sa che i figli hanno incontrato faccia a faccia qualcuno conosciuto in rete, come accade al 4% dei ragazzi italiani e al 9% di quelli europei. E i rischi di internet aumentano considerando che i limiti d'età per aprirsi un profilo sui socialnetwork si aggirano facilmente, tanto che anche se molti socialmedia fissano a 13 anni il limite, il 34% dei bambini 9-12enni ha un profilo personale. In Italia infine la facilità di accesso ai contenuti online è un unicum al mondo per la diffusione degli smartphone: il 39% della popolazione italiana che possiede un cellulare ha un telefono "intelligente" (più che negli Usa dove un telefono su tre è smart), un totale di 20 milioni di apparecchi che oltre ad aprire agli adulti il mondo del digitale (Internet, servizi, contenuti e social) moltiplica i rischi per la componente infantile ed adolescenziale.

(A cura di Silvia Boschetti)

CONQUISTE delle DONNE

LE PENSIONI DELLE DONNE DOPO LA RIFORMA MONTI-FORNERO

Con l'articolo 24 del decreto legge 201/2011 convertito con modifiche nella legge 214/2011 il sistema previdenziale italiano è stato nuovamente modificato. Se si volesse sintetizzare la riforma pensioni Monti-Fornero gli slogan da utilizzare potrebbero essere: dal 2012 contributivo per tutti, abolite le pensioni di anzianità, si andrà in pensione a 70 anni, uguali diritti a pensione per uomini e donne. Vale la pena verificare la portata di quest'ultima affermazione. Per effetto dell'art. 24 le lavoratrici del settore privato, dipendenti ed autonome, comprese le iscritte alla gestione separata,

non potranno più accedere alla pensione di vecchiaia all'età di 60 anni ma, entro il 2018, l'età di pensionamento sarà equiparata a quella delle lavoratrici del pubblico impiego (già drasticamente innalzata per effetto della legge 122/2010) e degli uomini del settore privato e pubblico, vale a dire 66 anni, ferma restando l'applicazione di futuri aumenti in base all'andamento della variazione della speranza di vita che sarà rilevata dal 2013 ogni tre anni e dal 2019 ogni 2 anni. Tale variazione verrà rilevata per la popolazione all'età di 65 anni senza distinzioni di genere. Una volta "aperta la porta" all'innalzamento dell'età pensionabile per le lavoratrici del settore pubblico era piuttosto illusorio pensare che la stessa sorte non sarebbe toccata anche alle lavoratrici del settore privato, quindi, a parere di chi scrive, la vera equiparazione è avvenuta tra le diverse categorie di lavoratrici, più che tra donne e uomini. Peraltro, non c'è dubbio che sarebbe stata necessaria una maggiore gradualità. L'elevazione del requisito anagrafico del-

la pensione determina pesanti ripercussioni sulla conciliazione tra tempi di vita e di lavoro delle donne e di riflesso sull'organizzazione delle famiglie dal momento che alle "pensionate" molto spesso spetta in larga parte la gestione di nipoti e familiari, tuttavia, il differimento della pensione ha un riflesso positivo rispetto al calcolo dell'assegno dal momento che con il sistema di calcolo contributivo esteso a tutti (e a tutte) sulle anzianità contributive maturate a partire dal 2012 è sicuramente utile, avendone l'opportunità, rinviare il più possibile nel tempo il pensionamento per ottenere una pensione di importo più elevato.

Valeria Picchio

(Dipartimento Democrazia Economica Cisl)
Per la lettura integrale dell'articolo si rimanda al seguente link
<http://www.cisl.it/Sito-Donne.nsf/b83574e663e53e60c1257728003436a6/9f5e83dda382d49c12579ae00341386?OpenDocument>

**A cura del
Coordinamento
Nazionale
Donne Cisl**

www.cisl.it

**coordinamento
donne@cisl.it**

telefono
06 8473458/322